

Carissimi,

come già accennato nell'omelia della celebrazione del venerdì santo appena trascorso, affido alla lettura e alla meditazione di tutti queste pagine che provocano una seria riflessione sugli ultimi momenti della vita del Signore Gesù.

*Il testo originale – "**Las siete palabras de Jesús en la cruz**" del teologo José Román Flecha Andrés, in VIDA NUEVA (07.04.2017) - è stato tradotto con passione e competenza dalla prof. Myriam Ferrara che ringrazio vivamente.*

LE SETTE PAROLE DI GESÙ SULLA CROCE

Se leggiamo o ascoltiamo sempre con attenzione le ultime parole pronunciate da qualcuno che è stato condannato a morte, non dovrebbero risultarci particolarmente significative come cristiani le ultime parole pronunciate da Gesù, morto per noi malgrado la sua innocenza? Le sue ultime frasi pronunciate dalla cattedra della Croce oltre raccogliere la parte più illustre della sua dottrina, la parte più ricca della sua esperienza e la parte più importante del suo testamento, ci invitano a imitare il suo comportamento e a rendere attuale il nostro impegno affinché il suo processo e assassinio non sia ripetuto oggi con tanti giusti che continuano ad essere ingiustamente condannati.

Le sette parole che nostro Signore pronunciò dalla Croce non furono risposte specifiche a specifiche domande, piuttosto rivelarono lezioni applicabili a ogni questione. I testi del famoso vescovo televisivo Fulton J. Sheen ricorrono ora non soltanto nei libri devozionali, ma anche in numerosi studi accademici. L'autore è interessante però e importante anche per il suo insegnamento sulle sette parole di Gesù sulla croce. Qualche anno fa lessi alcune dichiarazioni che denunciano la leggerezza con la quale affrontiamo il fatto tragico che fu il processo di Gesù, la sua condanna a morte e la sua crocifissione: "la passione di Gesù Cristo è abbastanza forte. Ci siamo abituati a vedere crocifissi graziosi attaccati alla parete e diciamo: Gesù fu attaccato, portò una croce al seguito e lo inchiodarono a un legno; però chi si sofferma a pensare ciò che queste parole significano realmente? Durante la mia infanzia non mi rendevo conto di ciò che questo implicasse. Non comprendevo quanto duro fosse. Il profondo horror e di ciò che egli soffrì per la nostra Redenzione non mi toccava veramente. Comprendere ciò che soffrì, anche a livello umano, mi fa sentire non solo compassione, ma mi fa sentire anche in debito: voglio compensarlo per l'immensità del suo sacrificio".

Queste parole non sono state pronunciate né da un vescovo né da una suora. Sono di un personaggio molto conosciuto qual è Mel Gibson. Come non essere d'accordo con lui? Ci inquieta sempre la cronaca dell'esecuzione di uno stupratore o di un assassino condannato a morire sulla sedia elettrica. Ci fa insorgere la notizia della fucilazione di alcune persone che cercavano di scappare dal proprio Paese. Però non ci inquieta l'esecuzione sulla croce di un giusto, ingiustamente giustiziato. Leggiamo con attenzione e curiosità l'ultima

intervista che un reporter è riuscito ad ottenere da un condannato a morte incarcerato per un delitto. Ci sembra che le sue parole riassumano il senso della sua vita e, con frequenza ci offrono la chiave delle sue decisioni più controverse. Pertanto, dovrebbero risultarci significative le ultime parole di Gesù, un condannato a morte malgrado la sua innocenza. Quelle sette sentenze pronunciate dalla cattedra della Croce, sono la sua definitiva lezione magistrale. Con esse dichiarava se stesso, spiegava se stesso, coglieva la parte più illustre della sua dottrina, la parte più ricca della sua esperienza e la parte più importante del suo testamento.

1

Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio vi crocifissero lì lui e i malfattori, uno a destra e uno a sinistra. Gesù diceva "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

A coloro i quali, malgrado la nostra tiepidezza e i nostri peccati, abbiamo cercato di seguire Gesù durante la sua vita, non sembrerà troppo strana questa prima sentenza pronunciata dal maestro dalla sua cattedra. Riflette la sua notoria grande capacità di perdono. Questa è una sentenza che ha dovuto essere pronunciata varie volte da Gesù, e giudicare dall'espressione impiegata da Luca (troviamo infatti "*diceva*", un verbo all'imperfetto che si usa solitamente eventi ripetuti).

In questa frase dobbiamo considerare almeno tre punti fondamentali:

- a. In primo luogo, questa prima parola di Gesù costituisce in realtà una richiesta al Padre. È una richiesta che ci sembra opportuna dato che era stato condannato proprio per essersi presentato come Figlio di Dio. Come si vede, neanche sulla croce dimenticava la sua richiesta e continuava a considerare Dio come suo padre.
- b. In secondo luogo la prima sentenza di Gesù ci rivela bene e in modo chiaro la misericordia di Cristo. Come si vede, non fa altro che mettere in pratica ciò che chiese ai suoi: perdonare coloro che ci fanno del male.
- c. Tuttavia la prima parola include inoltre una motivazione che risulta sorprendente: "non sanno quello che fanno". A chi si riferiva con questa specie di giustificazione? Sicuramente i soldati romani che con frequenza provenivano dalle province più remote dell'impero e non sapevano bene ciò che stessero facendo; però i capi del popolo sembra che lo sapessero.

Pertanto, Gesù ci offriva una comprensione universale che arrivava a giustificare il dramma tremendo della sua stessa morte. La sua misericordia copriva come un manto di pietà le cattive intenzioni, i risentimenti e le accuse vili di cui era stato oggetto.

San Paolo si colloca in questa prospettiva di comprensione e perdono quando dice che se lo avessero conosciuto non l'avrebbero mai crocifisso (cfr. 1Cor 2,8). Tuttavia la

fede cristiana amplia ancora di più l'orizzonte. E afferma che Gesù sulla croce non solo chiede la misericordia di Dio per coloro che lo condannavano in quel momento unico e irripetibile della storia. In realtà egli chiede perdono per tutti gli uomini.

Nel 1926 diceva San Pedro Poveda (presbitero spagnolo fucilato nel 1936 durante la guerra civile) con questa frase "Cristo sintetizzò il suo immenso amore per gli uomini", così come l'esigenza di amare i nemici, fare del bene a coloro che ci disprezzano e pregare per quelli che ci perseguitano e calunniano (cfr. Matteo 5,44).

"Padre, perdonali" la preghiera di Gesù, contenuta nella prima parola, si trasforma in un modello per tutti noi che crediamo in lui e lo seguiamo.

Non ci stupisce che questa richiesta così piena di misericordia non sia compresa né adottata da coloro che non credono in lui. Tuttavia, per tutti i seguaci del maestro questa comprensione universale è la principale chiave di discernimento e identificazione. Per la nostra accettazione o indifferenza davanti a questa sentenza si potrà dedurre la nostra fedeltà al Vangelo. Saremo cristiani quando avremo appreso a porre amore dove c'era indifferenza e a perdonare dove c'era stata l'offesa.

2

Uno dei malfattori crocifisso

con lui lo insultava: "Non sei tu il Cristo?

E allora salva te stesso e noi".

Ma l'altro gli rispose dicendo: "Non hai timore di Dio tu

che stai subendo la stessa condanna? noi quantomeno

lo abbiamo meritato con le nostre azioni; invece costui non ha fatto

niente di male" e diceva: "Gesù ricordati di me quando arriverà il tuo regno con te" (traduzione letterale).

Gesù gli disse:

"Io ti assicuro oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43).

Secondo il diritto giudaico, non potevano essere giustiziate due persone nello stesso giorno (Sanhedrin, 64). Tuttavia in questo caso la giustizia è quella romana. E nell'uso romano erano frequenti le esecuzioni plurali e collettive: a volte si trattava di risparmiare sforzi e in altre occasioni si cercava di aumentare la drammaticità del fatto affinché servisse da deterrente a gruppi di agitatori sociali o a popoli particolarmente ribelli. I crocifissi accanto a Gesù erano a quanto pare malfattori o rapinatori armati. Sicuramente con essi potrebbe essere stato condannato anche Barabba – "il figlio di suo padre", se non si fosse trasformato di colpo nel primo 'redento' dalla morte di Gesù, il 'figlio del padre' celeste.

I vangeli di Matteo e Marco dicono che Gesù fu ingiuriato da quelli che erano stati crocifissi con lui. La loro argomentazione non potrebbe essere più semplice: se era il Messia che scendesse dalla Croce e che facesse scendere anche loro con lui. Uno dei condannati, tuttavia, rimprovera il suo compagno. Riconosce la giustezza della propria condanna e l'ingiustizia della condanna di Gesù. Dopo avere ripreso colui con cui condivideva lo stesso destino di malfattore, sgorga dalle sue labbra una implorazione a colui il quale ha scoperto, nel momento della morte, essere un benefattore: "Ricordati di me quando arriverai nel tuo regno".

Il condannato pregava secondo la cultura e la spiritualità dell'Antico Testamento. Non gli chiede che si ricordi di lui quando arriverà nel suo regno ma quando fosse giunto al potere.

Immaginava che il Messia, che sembra riconoscere in Gesù, sarebbe venuto a stabilire il regno nel momento escatologico. E quel momento doveva coincidere con la resurrezione dei morti. –“Oggi sarai con me”- . La supplica fu accolta ma in un senso leggermente differente rispetto a quello che voleva il malfattore. Gesù gli risponde dalla nuova realtà inaugurata dalla sua vita e dalla sua missione. Il regno di Dio è già arrivato con lui. E con lui si è rivelata la compassione di Dio.

La risposta trasuda di misericordia. È, tuttavia, prima di tutto una rivelazione cristologica. Rispondendo in questo modo alla richiesta del malfattore, Gesù ci rivela che dispone del destino eterno di un uomo. Non è soltanto un profeta. Dispone del potere di Dio. L'ultima parte della frase è significativa. Il condannato sarà con Gesù in 'paradiso'.

'Essere con' Gesù è vivere la realizzazione del nome che gli era stato imposto dall'angelo prima della sua nascita. Lui doveva essere l'Emmanuele cioè il 'Dio con noi'. E subito quel 'noi' era compendiato nella persona di un malfattore che implorava il ricordo del Messia. Gesù gli prometteva la sua vicinanza in 'paradiso'. Questa è una parola che evoca una nostalgia primordiale e annuncia la possibilità della realizzazione piena dell'esistenza. Il Paradiso è inteso, nella memoria collettiva dell'umanità, come luogo e situazione/condizione dell'armonia integrale.

Tuttavia Gesù non identifica il cielo con il paradiso primordiale né questo come luogo concreto. La sua promessa si riferisce, piuttosto, alla partecipazione alla felicità e alla gloria di Cristo (cfr. Fil 1,23).

Il Paradiso è lui.

Che significa per noi questa seconda parola di Gesù? Quantomeno ci ricorda che noi, seguaci del Signore, non viviamo agganciati alla nostalgia di un passato. E nemmeno vediamo noi stessi identificati in ragione di una speranza attaccata come un'ancora alla riva di una spiaggia utopistica.

Non aneliamo un luogo. Aspettiamo un incontro. Un reincontro. Non attendiamo qualcosa ma aspettiamo qualcuno. Solo la sua vicinanza e il suo amore può calmare il nostro anelo.

3

Vicino alla croce di Gesù c'erano sua madre e la sorella di sua madre Maria, moglie di Cleofa e Maria Maddalena. Gesù, vedendo sua madre e vicino a lei il discepolo che amava, dice a sua madre: "Donna, ecco tuo figlio". Dopo dice al discepolo: "Ecco tua madre". "E da quel momento il discepolo la accolse la accolse nella sua casa" (Gv 19, 26-27).

Secondo il Vangelo di Marco, un gruppo di donne pietose stavano guardando la crocifissione di Gesù da lontano (Mc 15,40). Secondo il Vangelo di Giovanni, Maria - con questo gruppo di donne nelle quali c'è anche Maria Maddalena- è "in piedi vicino alla Croce" (Gv 19,25). È importante questa lieve sfumatura riferita alla distanza. È come se, dopo la crocifissione, fosse trascorso già un po' di tempo e, visto l'approssimarsi della morte di Gesù, fosse stato permesso ai suoi seguaci avvicinarsi fino alla Croce. Ormai non potevano fare più niente per lui o per impedire l'esecuzione della condanna. Però Gesù sembrava avere ancora un incarico da compiere. Desiderava affidare la custodia di sua madre Maria al discepolo amato e incaricare questi della cura di sua madre. Il testo evangelico ci dice che da quel momento il discepolo l'accolse nella sua casa o meglio che

la ricevette come propria madre. Che differenza ci può essere tra le due traduzioni? La prima interpretazione si sofferma sul senso letterale dell'espressione, che sembra indicare la sollecitudine temporale che il discepolo e Maria si sono prestati mutuamente. Il Discepolo la ricevette nella sua casa e questo è il significato che attribuiscono a queste parole di Gesù gli antichi padri della Chiesa come San Giovanni Crisostomo, San Cirillo di Alessandria e Sant'Agostino.

Tuttavia, nel corso del tempo, la tradizione cristiana è venuta ad attribuire un senso spirituale a queste parole di Gesù. Il Discepolo avrebbe accolto Maria come sua. Papa Pio XII afferma che «nella persona del discepolo prediletto Cristo affidava tutta la cristianità alla Santissima Vergine». Il Concilio Vaticano II dedica un'attenzione speciale a questa presenza di Maria sul Calvario, quando dice "in questo modo anche la Beatissima Vergine avanzò nel cammino della fede e mantenne fedelmente l'unione con suo figlio fino alla croce, dove, secondo il disegno divino si mantenne in piedi (cfr. Gv 19,25), soffriva fortemente con il suo Unigenito e si associò con cuore materno al suo sacrificio, acconsentendo con amore all'immolazione della vittima generata da Lei stessa e, alla fine, fu data come madre al discepolo dallo stesso Cristo Gesù, moribondo sulla croce con queste parole: "Donna, ecco tuo figlio!" (Gv 19, 26-27)».

Durante la celebrazione del Concilio, Papa Paolo VI dedicò a Maria il bel titolo di Madre della Chiesa.

Questa terza sentenza di Gesù dalla Croce ci porta a contemplare il mistero della chiesa, erede della tenerezza di Maria e della fedeltà dei discepoli della prima ora.

Ci conduce anche a ricordare il nostro debito d'amore alla Chiesa, nostra Madre, testimone del martirio ingiusto di Gesù. Anch'essa è ingiustamente maltrattata e calunniata in tutte le epoche della storia e in qualsiasi occasione in cui c'è bisogno di un capro espiatorio per farsi perdonare la propria arroganza e il proprio peccato.

4

Verso l'ora nona Gesù invocò a voce alta: "Elì, Elì! lemà sabactànì?" e cioè: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Sentendolo, alcuni di quelli che erano lì, dicevano: "Chiama Elia". E subito uno di questi andò di corsa a prendere una spugna, la inzuppò di aceto e sollevandola con una canna gli offriva da bere. Ma gli altri dissero: "Lascialo, vediamo se viene Elia a salvarlo" (Mt 27, 46-49; Mc 15, 34-37).

La quarta parola di Gesù ci risulta a prima vista alquanto vergognosa. Com'è possibile che dalla bocca di Gesù sia salita un'esecrazione come questa? Pur tuttavia, se prestiamo un'attenzione più vicina e partecipe ai sentimenti di Gesù, ci renderemo conto che questa esclamazione ci ricorda la preghiera della veglia nell'orto degli Ulivi. Di fatto riflette lo stesso dolore dell'agonia che Gesù aveva sperimentato nel Getsemani e la stessa fiducia con la quale allora aveva accettato la volontà del Padre. Sentendo queste parole, alcuni dei presenti pensano che Gesù stia chiamando Elia perché giunga a salvarlo (v. 49) e a presentarlo finalmente a Israele come Messia. Così lo immagina il popolo.

Secondo 2 Re 2,11 Elia era stato trasportato in cielo su un carro di fuoco

Il libro del Siracide commentava quella scomparsa del profeta, affermando che era stato designato "per fare tornare il cuore dei padri ai figli e per ristabilire le tribù di Giacobbe" (Sir 48,10). Erano molti i Giudei che aspettavano la sua apparizione per presentare il Messia. Difatti lo avevano identificato con Giovanni il Battista e con lo stesso Gesù (cfr. Mt 16-14; 12,12).

In questo momento Gesù avrebbe potuto chiamare in suo soccorso colui che doveva essere il suo protettore. Evidentemente, quella interpretazione potevano darla soltanto gli spettatori giudei. Soltanto essi avrebbero potuto spiegarla ai soldati romani. E dunque, una delle guardie prende una spugna e la lega ad una canna, cioè al tipico giavellotto romano (*pilum*). E dopo la imbeve di aceto. Si tratta senza dubbio della *poska* o bevanda rinfrescante a base di acqua, aceto e a volte uova sbattute, che di solito portavano i soldati romani in campagna militare.

Il soldato avvicina quella bevanda rinfrescante fino alle labbra. Però secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù rinunciò a quel sollievo rinfrescante (Gv19, 29). Tanto quanto il lamento di Gesù, è importante conoscerne il suo senso esatto. Gesù non chiamava Elia. Lui stesso si era incaricato di smentire la veridicità delle aspettative popolari. Con quelle parole, Gesù stava iniziando la recita di un salmo che raccoglieva i sentimenti di un giusto in tribolazione (Sal 22,2).

Quella preghiera comincia con un tono lacerato:

*Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me...
Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
"Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!"*

I testi evangelici hanno visto in queste prime strofe del salmo un'anticipazione e un riflesso della situazione dolorosa che stava vivendo Gesù sulla croce. Però il testo del salmo non si ferma lì. Dopo quella descrizione del suo dolore, colui che prega invoca con fiducia il Signore, ripetendo più di una volta: "ma tu Signore non lasciarmi solo; mia forza, vieni presto in mio aiuto".

L'antica supplica collocava l'orante in un terzo momento. Supponeva che effettivamente Dio giungesse a soccorrere colui che lo invocava, perché il salmista include nel suo canto un invito vibrante a tutta l'assemblea:

*"Fedeli del Signore, lodatelo ...
perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.*

Questo itinerario-esistenza era anche quello che stava percorrendo Gesù. La sua preghiera non era un grido sfiduciato, ma una supplica fiduciosa nel Dio che ascolta coloro che lo invocano. Certamente il Padre Celeste avrebbe ascoltato la richiesta d'aiuto che gli rivolge Gesù. Tuttavia, l'avrebbe ascoltata in un modo che risulta difficile da immaginare per tutti gli altri, eccetto per Lui stesso, che ha annunciato varie volte la sua Resurrezione. Questa quarta parola di Gesù, piuttosto che scandalizzarci, dovrebbe farci riflettere profondamente sulla qualità della nostra preghiera. Né il cristiano individualmente né la

Chiesa intera possono trasformare la richiesta in un esercizio di frivolezza o in un puro momento estetico. L'orante mette in gioco tutta la sua esistenza e tutta la sua fede. Pregare è riconoscere la propria situazione. Ma è soprattutto osare misurarla con i mezzi propri di Dio.

Dopo di ciò, sapendo Gesù che tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, dice: "Ho sete" (Gv 19,28)

Gesù apparteneva a un popolo che aveva sperimentato la sete nella lunga attraversata del deserto e aveva goduto della Provvidenza del Dio che lo guidava e faceva sgorgare fonti al loro passaggio.

Ora la soffriva lui. La sua era una sete fisica, prodotta dalla serie di tormenti che si erano succeduti dalla sua veglia di agonia nel Getsemani.

Ma la sete, come la fame, è una delle metafore privilegiate per riflettere i più profondi aneliti dello spirito. Assieme a questo tormento fisico, Gesù sentiva una sete molto umana di comprensione e aiuto, che si trova evocata nel salmo che riflette l'itinerario della sua stessa Passione: "nella mia sete mi diedero da bere aceto" (Sal 69,22).

Siamo abituati a pensare che ciò che sperimentava Gesù era, soprattutto, una ardente sete spirituale. Un giorno, seduto accanto al pozzo di Giacobbe, aveva chiesto da bere a una donna della Samaria (cf. Gn 4,7). Senza dubbio, sentiva necessità d'acqua e infatti avrebbe bevuto con gusto da quella fonte.

Ma il contesto di quel lungo colloquio con la Samaritana indica che si sentiva spinto da una sete spirituale che gli faceva dimenticare del cibo al fine di compiere la volontà del Padre che lo aveva inviato.

Una interpretazione apostolica ci porta con frequenza a dire che Gesù aveva sete di anime. Così commentava San Pietro Poveda: "Gesù patì sete ardente, ma non interpretiamo che era di liquido refrigerante, quando disse «*dipsô-sitio*»... la sua sete era di altra natura infinitamente più elevata; ebbe sete di anime, l'amore verso queste lo portò alla croce". Ma la tradizione del suo popolo sottolineava con ugual forza la sete di Dio che spinge la persona:

*"Come la cerva anela
a fonti d'acqua,
così la mia anima cerca te,
Dio mio;
la mia anima ha sete di Dio,
del Dio vivo: quando vedrò il suo volto?". (Sal 42, 2-3).*

Forse si è dimenticata l'influenza che su questa sentenza di Gesù abbia potuto esercitare questo bel Salmo.

In lui si raccoglie il lamento di un levita esiliato che ha nostalgia dei giorni passati nel santuario e implora la protezione del Dio che deve rendergli giustizia di fronte ai suoi persecutori. I versi finali situano i suoi lamenti nel panorama della più fiduciosa speranza:

*"Perché ti angosci, anima mia,
perché ti turbi?"*

*Spera nel Dio che tornerai a lodare:
salute del mio volto, Dio mio" (Salmo 42,12).*

Ricordando questa quinta parola di Gesù, dobbiamo tenere presenti le necessità più basilari dell'umanità: dei quattro quinti dell'umanità che ha bisogno delle cose più elementari per vivere una vita decorosa. Però non possiamo dimenticare che i poveri esistono oggi perché sono stati spogliati dei loro beni. Gli alimenti e l'acqua sono stati trasformati in materie preziose, rubati dai sazi e da coloro che hanno in abbondanza. Questa parola di Gesù è un'accusa per la nostra avidità/golosità, contro la nostra intemperanza.

Sicuramente è un richiamo alla nostra tiepidezza e alla nostra pigrizia davanti al clamore di coloro che cercano un senso alla loro esistenza e forse senza sospettarlo vanno cercando Dio con più ansia di coloro che credono di averlo scoperto.

6

Quando Gesù bevve l'aceto disse: "tutto è compiuto" (Gv 19,30).

Gli evangelisti avevano presentato la vita di Gesù come il compimento delle antiche profezie. Soprattutto, il Vangelo di Matteo incastona il proprio racconto dell'infanzia di Gesù sulla memoria delle figure antiche e degli oracoli profetici. Ricordiamo che, dopo aver riferito l'annuncio dell'Angelo a Giuseppe di Nazareth, l'evangelista aggiunge per conto suo: «Tutto questo è successo affinché si compisse l'oracolo del Signore per mezzo del profeta: la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio, e sarà chiamato Emmanuel che tradotto significa: "Dio con noi" (Mt 1, 22-23)». Gesù stesso offriva come prova dell'autenticità della sua messianicità il compimento di quelle promesse.

Ai discepoli che Giovanni il Battista invia dalla prigione per chiedergli se è colui che il popolo attende, Gesù risponde riferendosi alle antiche profezie: "andate e raccontate a Giovanni ciò che sentite e vedete: i ciechi vedono e gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati e i sordi sentono, i morti resuscitano e si annuncia ai poveri la Buona Novella; fortunato colui che non trova scandalo in me" (Mt 11, 5-6).

Gesù non solo offriva un complimento alle speranze del suo popolo. Egli ne era il compimento. Tutto puntava a lui. E tutto veniva ricapitolato in lui: la ricerca della santità e l'importanza della giustizia; il desiderio di Dio e la promozione della fratellanza.

Ora, sulla croce, Gesù proclama che tutto si è compiuto. Non è soltanto terminata la rappresentazione del suo dramma personale. Non è semplicemente arrivato il finale del copione della sua esecuzione. Non si sono soltanto compiute le profezie. È che Gesù ha compiuto la volontà del Padre. Per questo era venuto, come lui aveva detto. Il suo cibo era fare la volontà del Padre, come aveva detto ai suoi discepoli in quel pomeriggio a Sicar, vicino al pozzo di Giacobbe (Gv 4, 34). Non cercava di fare la sua volontà, ma quella di Colui che lo aveva inviato (Gv 5, 30; 6, 38-39).

"Tutto si è compiuto". Questa parola di Gesù è un richiamo a tutti noi che ripetiamo ogni giorno il Padre nostro: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra". La nostra

preghiera non è sincera se, allo stesso tempo, cerchiamo di organizzare la nostra vita e quella della società in contraddizione con la volontà che Dio ci ha manifestato attraverso la sua stessa natura, attraverso i profeti che ci sono stati inviati durante i secoli e, da ultimo, nella persona e nel messaggio di suo figlio Gesù. Non possiamo imprecare contro Dio quando il mondo è abbagliato e scorre il sangue, come se Dio fosse il colpevole, dato che noi abbiamo ignorato, preso in giro e disprezzato la sua volontà. Diciamo "tutto è compiuto", però ci riferiamo ai nostri propositi di vendetta e nostri piani di divertimento e frivolezza. Tuttavia, lo diciamo con il ghigno di cadaveri ambulanti. "Tutto è compiuto". Questa parola, dalla nostra altezzosa autonomia da Dio, rivela la radice della nostra infelicità e il nostro disgusto. Non abbiamo appreso a pronunciarla tenendo in primaria considerazione il progetto di un Dio che, non solo non è nemico della causa umana, ma bensì la promuove, la ama e la realizza.

7

**Gesù, dando un forte grido, disse
"Padre, nelle tue mani
consegno il mio spirito".
E detto questo, spirò.
(Lc 23,46)**

Per riferirsi a questo momento decisivo della vita di Gesù, i Vangeli evitano accuratamente di menzionare le parole "morte" o "morire", che hanno utilizzato in altre occasioni (cf. Mt 22, 24-27).

Il linguaggio impiegato sembra scelto intenzionalmente. Gesù non muore, ma 'depone' o 'consegna' il suo spirito. Lo spirito è qui un termine semitico per esprimere la 'vita' che egli consegna nelle 'mani' del Padre. Ma anche questa espressione riflette lo stile semitico che traduce con 'mani' la volontà di suo Padre, alla quale Gesù ha vissuto sempre attaccato. Di nuovo, il Vangelo di Luca, il vangelo della grazia e della preghiera, mette sulla bocca di Gesù l'antica supplica di un salmo del suo popolo:

*"In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;
difendimi per la tua giustizia.
Tendi a me il tuo orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me una roccia di rifugio,
un luogo fortificato che mi salva.
Perché mia rupe e mia fortezza tu sei,
per il tuo nome guidami e conducimi.
Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.
Alle tue mani affido il mio spirito;
tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele" (Salmo 31, 1-6)*

Dio è fedele e leale, mantiene la sua promessa e la sua alleanza, malgrado la dimenticanza e i peccati degli uomini. Ecco qui una delle convinzioni più forti nella teologia dei profeti di Israele (cf. Is 55, 3; Ger 31, 31; Ez 34,25). Gesù l'ha fatta sua. Ha annunciato la fedeltà di

Dio. E ha vissuto questa convinzione. Di fronte all'esperienza dell'abbandono da parte di tutti, compresi i suoi discepoli più vicini, Gesù confida in Dio, il dio leale. Il tribunale religioso del suo popolo lo ha condannato per blasfemia. Il tribunale politico dell'impero di Roma lo ha condannato per sedizione. Alcuni hanno gridato che il suo messaggio non porta a Dio. Gli altri hanno suggerito che il suo messaggio non favorisce la pace sociale e la convivenza umana.

Privato di tutti gli appoggi, Gesù fa appello a quello che è sempre stato ed è il suo baluardo e il suo riparo. La sua preghiera finale è un atto di fiducia in Dio e una denuncia dei falsi sostegni umani.

La sua resurrezione dai morti sarà la risposta del Dio al quale si è rivolto nella sua preghiera. Ma la sua preghiera finale è, inoltre, il segno di una libertà che ha sempre guidato i suoi passi. Perfino i suoi stessi nemici dovettero riconoscere che viveva nella verità e la proclamava senza paure né reticenze (Mc 12,14). Gesù era stato libero giorno dopo giorno e mantiene alta la sua libertà fino alla sua morte. Cristo muore liberamente (cfr. Gv 10, 17-18) e consegna la sua vita nella piena coscienza della sua missione. Il libro degli Atti degli Apostoli ricorderà questa estrema preghiera di Gesù. Lapidato dalla gente del suo popolo, Stefano, seguace del Signore Crocifisso, muore come lui fuori dalle mura di Gerusalemme. E dalle sue labbra emanano le stesse preghiere del suo Maestro, significativamente cambiate: "Signore Gesù, ricevi il mio spirito... Signore, non tenere in conto questo peccato (Atti 7, 59-60).

Ecco le chiavi per la preghiera cristiana. Il discepolo ormai non soltanto prega come il suo Maestro: prega il suo Maestro, accolto e riconosciuto già come Signore e Redentore. Il perdono dei nemici, la fiducia nel Padre Celeste, l'accettazione della sua volontà e la consegna della propria vita in un atto di omaggio gradito per il dono ricevuto gratuitamente. Questo è lo stile di vita e della morte del cristiano. E quello è il tuo messaggio, quasi sempre silenzioso e, a volte celebrato con il gesto del martirio, ovvero la coerenza a tutti i costi.

"Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Questa è la nostra preghiera nella vita e nella morte. È la nostra protesta davanti a tutti coloro i quali, senza essere il padre Celeste, si ostinano a strappare la vita dei figli amati dal padre, a volte con violenza e, altre con la scusa di presunte pietà che nascondono e coprono la paura e la comodità davanti il dramma della morte altrui.

CONCLUSIONI

Gesù aveva distribuito sulle strade di Galilea e negli atri del Tempio i doni che aveva ricevuto. Il dono della sua parola è il dono del suo corpo e del suo sangue. Ma il suo tesoro è inestinguibile. Dall'alto della Croce doveva ancora consegnare agli uomini e donne di tutti i tempi e luoghi sette doni come sette stelle: il dono del perdono gratuito e del Paradiso riconquistato; il dono della madre per i fratelli dispersi dalla paura e quello della fiducia nel Padre amato; il dono della sete degli inizi e quello della speranza già compiuta, Il dono finale della propria consegna, così libera e volontaria, così sentita e generosa. Queste riflessioni cominciavano citando le dichiarazioni di un artista famoso. Possono terminare ricordando un consiglio di un altro attore, cioè Jim Caviezel: "Se stai cercando una vita facile, allora la fede cattolica non fa per te. Però fai una scelta. Se la via cattolica non fa per te, allora fai un'altra cosa. Però, se dici di essere cattolico, vivilo. Vivi la tua

vita. Questo è quello di cui abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di guerrieri. Abbiamo bisogno di santi sulla terra adesso. Ne abbiamo bisogno urgentemente. Abbiamo bisogno di persone che diano le spalle al peccato".

Come si vede, anche nel mondo dello spettacolo ci sono ancora persone che non si lasciano trasportare dai desideri delle masse ed esigono una vita esemplare di coloro che si dicono seguaci di una persona esemplare come Gesù.

Davanti alla Croce, noi abbiamo ascoltato le ultime parole di una persona amata. Cosa dovremmo farne di esse?

- a. Accoglierle nel nostro cuore. Ricordarle e meditarle. Facciamo anamnesi per non cadere nell'amnesia in cui ci facciamo belli abitualmente.
- b. Fare nostri quei sentimenti che pervadevano il Giusto negli ultimi momenti della sua vita mortale. Siamo chiamati a imitare Gesù Cristo.
- c. Lottare affinché il suo processo e assassinio non si riproducano nel mondo nel quale viviamo. Non possiamo permettere che i giusti siano ingiustamente condannati.

Che le ultime parole del Signore ci aiutino a ricordare quel passato e a concedere a tutti un futuro intriso di quei sentimenti.